

RICCARDO LONGONE



Avevo 18 anni e molte cose per me sapevano di leggenda: «l'Unità» non l'avevo vista mai. Sapevo che molti compagni erano in carcere per averla letta o diffusa. Era il 1935.

Così scrive di sé Riccardo Longone in un articolo su «l'Unità» del 1946, *Quando l'«l'Unità» era al ciclostile.*

Durante gli anni universitari, all'Orientale, Longone è iscritto ai GUF ed è da tempo comunista. Quando, nel 1936, Guglielmo Peirce e Alfonso Gatto, entrambi membri dei GUF di Napoli sono arrestati «per propaganda comunista», un'informativa della polizia collega l'orientamento politico di Peirce all'influenza di Antonio D'Ambrosio, ma anche di Riccardo Longone. E non è questa la sola informativa a segnalare il pernicioso ruolo di Longone, associato a D'Ambrosio ed anche ad Ugo Arcuno, proprietario della *Libreria del Novecento*, noto luogo di ritrovo e di coordinamento degli antifascisti Napoletani.

Nella ragnatela dei luoghi dell'antifascismo napoletano, un altro di questi punti di snodo è proprio la casa di Longone dove sua madre – Serafina, detta *Fafina*, donna singolare ed anticonformista della quale Luciana Viviani traccerà un vivido ritratto in *Le vicereine di Napoli* – nonostante le quotidiane ispezioni della questura, continua ad accogliere spiriti liberi, comunisti, artisti e "cospiratori politici", come Antonio D'Ambrosio, Ugo Arcuno, Gregorio Nunziante, Paolo Ricci. «La casa dei diavoli cattivi», la chiama.

Una eco di queste serate si può forse trovare ancora nello stesso articolo di Longone:

Con i compagni leggevamo la sera «Il Capitale» nella vecchia edizione Avanti! che ero riuscito, con uno stratagemma a farmi dare in prestito

dalla Biblioteca Nazionale. Ma aspettavamo la stampa dal Centro.

Ne Il lungo viaggio attraverso il fascismo (1962), Ruggero Zangrandi ci dice che Longone, viene radiato dal GUF e perde il posto di lavoro a causa delle sue simpatie comuniste.

Negli archivi della polizia e del Tribunale Speciale, invece, lo troviamo nuovamente nel 1938-39, quando - ancora studente, ma anche sottotenente di Fanteria - è arrestato con Antonio D'Ambrosio, Ugo De Feo e il contadino Aniello Raimondi, di poco più di venti anni.

De Feo è "interrogato", e in modo talmente energico da rimanere invalido a causa delle torture. Ammette che a casa sua, a Vietri, «preparava materiale propaganda con macchina da scrivere, [...] che poi faceva circolare a Napoli». Si tratta in particolare dei giornali - «Vita Nuova», «La lotta antifascista» e «Il Fronte antifascista» - ma anche di un opuscolo «contenente critiche alle istituzioni del Regime, con speciale riguardo alle Organizzazioni Sindacali». Il prefetto Marziali definisce questa propaganda «particolarmente pericolosa e nociva perché diretta ad elementi giovani sui quali facilmente faceva presa la sua influenza», e in particolare a «elementi appartenenti ad organizzazioni del Regime, come il Longone [...] attraverso il quale sperava penetrare con la propaganda comunista oltre che in uno dei settori più importanti e delicati del regime», come quello studentesco e universitario, «in un altro più importante come quello militare».

D'Ambrosio, De Feo e Raimondi sono condannati. Longone, descritto dal prefetto quasi come una "vittima", se la cava relativamente a buon mercato. Ma è evidentemente impenitente se Giorgio Napolitano, riferendosi a un articolo apparso sul «IX maggio», nel 1942, ricorda: «Riccardo Longone riuscì addirittura a pubblicare, firmandola come un articolo normale, una risoluzione del Cominform».

Nel 1941 sposa Luciana Viviani, che ha conosciuto all'Orientale, e dopo l'8 settembre 1943 si trasferisce a Roma, dove non riusciamo a seguire le sue tracce se non quando, dopo la Liberazione, diventa

giornalista de «L'Unità». Di questa militanza giornalistica va segnalato almeno un episodio.

Nel 1946, il PCI decide di infiltrare negli ambienti neofascisti che vanno rifiorendo in Italia, un militante, giornalista dell'Unità: Longone appunto. L'inchiesta che ne deriva esce su «L'Unità» dal 13 al 21 febbraio '47, in sei puntate. L'ultima parte, che esce il 30 aprile – *Rito fascista al Collegio De Merode* – è anonima, ma molto probabilmente scritta dallo stesso Longone.

In estrema sintesi il contenuto degli articoli si riferisce a un piano elaborato dai gruppi neofascisti che si stanno ricostituendo dalle ceneri della Repubblica di Salò, piano favorito e addirittura sollecitato dalla *Intelligence* alleata, americana in particolare e, ancor più nello specifico, incoraggiato da James Jesus Angleton – capo del controspionaggio alleato a Roma, altissimo funzionario dell'*Office of Strategic Services* (OSS), precursore della CIA – che dal 1944 al 1947 opera in Italia.

Il fine è quello di instaurare in Italia una democrazia autoritaria e scongiurare il pericolo di una vittoria elettorale del PCI e del PSI. Gli articoli ci addentrano in una galassia di sigle di ex repubblicchini, come le *Squadre d'Azione Mussoliniane* (SAM) ex brigate Nere, ex Decima Mas, di cui proprio Angleton ha salvato il comandante Junio Valerio Borghese sottraendolo alla cattura da parte della Brigata partigiana “Matteotti”. La sigla che riunisce tutte queste formazioni è *UPA-Unione Patriottica Anticomunista*, che si propone di creare gravi disordini in modo da rendere necessario lo stato di emergenza militare. Gli alleati, però, richiedono un *casus belli* clamoroso: bisogna provocare una reazione violenta da parte dei “rossi”, tale da giustificare una controreazione ancor più violenta, che porti infine a una forma autoritaria di governo.

Come si è detto, l'ultimo di questi articoli compare il 30 aprile 1947. Il 1° maggio c'è l'eccidio di Portella della Ginestra, seguito da assalti a sedi dei partiti di sinistra e delle camere del lavoro della zona.

Quello che non c'è è la prevista reazione “rossa” a livello nazionale. L'articolo di fondo che Togliatti scrive per «l'Unità» qualche giorno

dopo la strage ha come tema centrale l'ingerenza straniera, collegata al possibile venir meno delle condizioni di democrazia in Italia.

L'operazione deve dunque essere rinviata. Angleton però non perde le speranze. In un rapporto, desecretato solo qualche anno fa, descrive Borghese e i suoi uomini al suo governo e li definisce elementi «di grande interesse per le nostre attività di lungo periodo in Italia». Un periodo davvero lungo, poiché durerà fino al 1970 per Borghese, che in quell'anno si rifugia nella Spagna franchista dopo il fallimento del “suo” golpe. Per altri neofascisti continuerà anche dopo.
